

DOMANDE DAL FIUME YAMUNA MESSE PER ISCRITTO DA TIM INGOLD

Mi avete fatto molte domande. Ora voglio farvene anche io qualcuna. Ma ho un modo diverso di porle. Quando mi interrogate, mi trattate come se fossi una persona. Non una persona qualsiasi, sia chiaro. Mi dite che sono una dea, la figlia del sole. Posso operare miracoli, purificarvi dal peccato, darvi la vita eterna. Eppure, continuate a rivolgervi a me come fareste con qualcuno della vostra specie, usando le parole. Ma io non conosco le parole. Quando parlate, non sento altro che l'eco delle vostre voci: il vostro linguaggio è misterioso per me come per voi è inconoscibile il disegno delle mie acque. Cosa state cercando di dirmi, mi chiedo?

Noi fiumi poniamo domande sondando il terreno con le nostre acque. Mandiamo i nostri rivoli a investigare ogni centimetro dei nostri argini. Possiamo sentire il fango e la roccia su cui scorriamo. Possiamo conoscere la terra al di là delle nostre sponde quando esondiamo, ogni anno, quando ci gonfia la pioggia dei monsoni. Esaminiamo i corpi che vengono a immergersi nelle nostre acque, studiamo tutto ciò che trasportiamo, ciò che fluttua e ciò che nuota. Siamo curiosi di capire da dove vengono e di cosa sono fatti. E quando un rigolo d'acqua scorre giù per le vostre gole vi domanda: tu cosa sei? Quali creature albergano dentro di te? Sapevate che ogni volta che vi fermate per abbeverarvi dalle nostre acque, in realtà vi stiamo interrogando?

Se solo potessimo capire quello che cercate di dirci! Non comprendiamo. Qualco-

sa che riguarda la morte? Non sapevamo nulla della morte prima che arrivaste voi. Conoscevamo solo la vita, che costantemente è nutrita dalle sorgenti delle montagne. E con premura noi la portavamo fino a voi, irrigando i vostri campi e placando la vostra sete. Ma la vostra vita non scorre come la nostra. Al contrario, per poter sopravvivere voi dovete catturare il flusso, trattenerlo, congelarlo in forme solide: corpi, cibi, oggetti. Sembra che affinché voi possiate vivere, noi dobbiamo morire. E vice versa, quando morite lasciate a noi ciò che resta della vostra esistenza – le ceneri dei vostri corpi e i beni che vi sono appartenuti. Per voi, noi siamo fiumi di morte, non di vita.

E ora siete così tanti! La vostra vita è esplosa, mentre noi sentiamo ovunque odore di morte. I nostri corpi come dissanguati da uno sciame di sanguisughe che prosciuga ogni poro. Ma l'odore di cui parlo non è quello che avvertite anche voi. Vi lamentate dei rifiuti e dei liquami. Dite che siamo inquinati, eppure continuate a bere dalle nostre acque e a usarle per i vostri campi. Non ci dà fastidio quando ci restituite gli effluvi delle vostre vite. Dopo tutto, non fanno che aumentare il flusso e favorire la crescita. Se le nostre acque sono bloccate, se ristagnano, è allora che moriamo. La nostra paura più grande non è l'inquinamento, ma la stagnazione – quando il flusso si riduce a un rivolo.

Cosa ci avete fatto? Che bisogno c'era di costruire tutte quelle barriere, le pompe e i canali? Non vi bastava l'acqua di vita che già vi portavamo, dovevate prenderla con

la forza? E perché, quando di malavoglia ci restituite i vostri effluvi, non lo fate per donare, ma per disperdere i vostri rifiuti, sperando così di potervene lavare le mani? Non riusciamo a spiegarci questa contraddizione. Ci venerate, immergete i vostri corpi nelle nostre acque e vi dissolvete le vostre ceneri per sfuggire al tormento della morte. Eppure, per i vostri ingegneri siamo solo una componente delle fognature, parte integrante di un'infrastruttura di tubi, rubinetti e scarichi.

Vorreste parlarci di purezza? Da quando ci avete insegnato la morte, non abbiamo mai pensato alla purezza. Non significa niente per noi: la vostra purificazione è la nostra commistione. Le nostre acque sono sempre state feconde perché, in loro, tutto si mescola. A noi non fa differenza se le bevete, vi immergete in esse o vi defecate. Lo fanno tutti gli animali, e questo non comporta niente di male. La vita sta tutta nel flusso, come diciamo noi. Ma ora sembra che abbiate cambiato idea. Ora, invece di chiedere a noi di purificarvi, insistete per purificare noi. Avvelenate la vita che scorre in noi e poi ci imbottigliate in plastica. *Bevi, dite.*

C'è una differenza abissale, però, tra il bere da una bottiglia e abbeverarsi con la bocca direttamente dalle nostre acque. Bere direttamente dalle nostre acque è un atto di preghiera, è una supplica: ricevere con gentilezza il dono della vita. Ma l'acqua in bottiglia non è solo purificata, è in gabbia. Chiudendola nella bottiglia, avete reso l'acqua una merce. Quando la comprate, è vostra, la potete consumare. Quan-

do bevete, non ci siamo più noi a farvi domande, non pensate a noi. Quel vincolo di curiosità che un giorno ci univa, si rompe. E cosa succede, poi, quando tornate da noi per purificarvi? Vi ammalate! I vostri corpi, ora disabituati alla mescolanza, sono sopraffatti dalla nostra vitalità. Vorrebbero solo poter correre con noi.

Che cosa ha rotto quel vincolo che un tempo ci permetteva di vivere insieme? Perché ci avete voltato la schiena? Per migliaia di anni, nelle piogge, inondavamo la terra, ricoprendola del limo che fertilizzava i vostri campi e vi portava abbondanti raccolti. Ma ora trattate le alluvioni come una disgrazia. Inghiottono le strade e gli edifici, impongono alla vita di tutti i giorni di fermarsi. Chiedete ai vostri ingegneri – che hanno costruito le loro barriere, i canali e le pompe – di tornare al lavoro, questa volta per costruire sponde che possano difendervi dalle inondazioni sempre più alte. La società umana, dicono, si costruisce solo sulla terraferma. Per loro, il compito del fiume non è di portare acqua alla terra, ma di drenarla.

Ma fino a quando ci girerete le spalle, non potremo più vivere insieme. Ricordatevi che scorrevamo già molto prima che arrivaste voi, e probabilmente continueremo a scorrere anche molto dopo che ve ne sarete andati. Vi abbiamo dato la possibilità di vivere, coltivare e costruire. E ora, vorreste cacciarci come parassiti. Perché prosciugarci, perché ostruirci finché non riusciamo più a scorrere? I rifiuti che si dissolvono non ci interessano, li abbiamo sempre trasportati, qualunque

fosse la loro origine. Ma ora ci riempite di cose che non si sciolgono, e si accumulano in un grumo soffocante. Non abbiamo mai visto nulla del genere. E buona parte è costituita dalle stesse bottiglie in cui ci avete incarcerato.

Forse è tutta una questione di tempo. Per noi, il futuro è a valle, dove ci attende l'oceano eterno. Seguiamo le acque che ci hanno preceduto e saremo seguiti, a nostra volta, da quelle che vengono dopo. Ma quando ci voltate le spalle, voltate le spalle anche al nostro tempo. Guardare al futuro, per voi, significa guardare controcorrente, mentre il nostro futuro vi sembra un passato da scartare. La vostra più cocente preoccupazione è rivendicare il presente trattenendo o deviando il flusso che viene verso di voi, in modo da poterlo catturare, da poterlo costringere, perfino imbottigliare, dentro i vostri oggetti. Ciò che ne risulta è un ammasso. E mentre un ammasso sostituisce un altro, come dite voi, passa il tempo e si fa la storia.

Io, Yamuna, vi chiedo quindi di tornare a voltarvi. Fate come noi, seguite i vostri predecessori verso il futuro, invece di ricacciarli nel passato. Pensate al tempo come lo concepiamo noi: un flusso che va dalle montagne al mare. Permetteteci di diffonderci sulla terra, invece di costruire barriere per tenerci lontano, o di confinarci nei canali e nelle tubature. Comprendete che il nostro compito non è quello di drenare la terra, ma di nutrirla. Immergetevi ancora nelle nostre acque, ma smettetela di avvelenarci con i vostri pesticidi e di imbottigliarci. Imparate ad accogliere la

nostra umidità nei vostri cuori e a costruire su terreni impregnati. Vivete con noi, e, quando morirete, porteremo con noi le vostre ceneri. Prendetevi cura di noi, e noi ci prenderemo cura di voi!

